

LUIGI  
MARIUCCI

## IL COMMENTO

LA LINEA FIAT  
E I DIRITTI

L' accordo unitario appena stipulato per la Fiat di Termini Imerese non cambia il quadro critico delle relazioni contrattuali in Fiat. Anche perché non si tratta di un accordo esaltante: lì si finanziano i pre-pensionamenti di 650 lavoratori, i quali chiedevano altro, vale a dire un vero destino produttivo per quell'area. Strani paradossi italiani: da un lato si incentivano i prepensionamenti, dall'altro si esige l'innalzamento dell'età pensionabile.

Il problematico complesso della vicenda Fiat resta comunque inalterato. Tale vicenda propone due questioni. La prima attiene alla sfera sindacale. La seconda ha carattere politico. Parto da questo secondo punto. Qui è decisivo l'incipit, quando Marchionne a Pomigliano esordisce dicendo: «O si fa così o vado in Serbia». Un governo serio a quel punto avrebbe assunto una iniziativa, come avrebbero fatto Merkel in Germania e Sarkozy in Francia e avrebbe ricordato a Marchionne che Fiat significa «Fabbrica italiana di automobili di Torino», che lo sviluppo della Fiat si è intrecciato con l'Italia per un secolo, che lo stato italiano ha sostenuto la Fiat in mille modi, anche finanziando generosamente la Cassa integrazione straordinaria a partire dal 1980. Un governo serio avrebbe quindi detto: «Discutiamo, qual è il piano industriale, gli investimenti, che condizioni pone la Fiat sul piano della organizzazione del lavoro, tenendo presente che in Italia esistono regole e diritti inderogabili del lavoro». Il governo allora in carica invece ha fatto il contrario: il presidente del Consiglio ha detto «Marchionne ha ragione», e il ministro del Lavoro si è pedissequamente adeguato arrivando al

punto di mettere in legge una sanatoria degli accordi Fiat sicuramente illegittima sul piano costituzionale (art. 8 l.n.148 del 2011).

La vicenda si è quindi scaricata sul piano sindacale, e qui sappiamo com'è andata con i diversi accordi «separati». Il punto di arrivo è abnorme e obbligherebbe tutti a una seria riflessione. Fiat decide di fare un «contratto per sé». Facile a dirsi. La Fiat infatti approfitta del suo carattere monopolistico: se avesse concorrenti in Italia nella produzione automobilistica si guarderebbe bene infatti dal liquidare il contratto nazionale di lavoro che certo, per un verso, tutela i lavoratori, ma che, dall'altro verso, garantisce le imprese stabilendo una cornice normativa che impedisce la concorrenza sleale e il dumping sociale interno.

**C'è un problema in più.** La decisione della Fiat non prevede solo un mutamento in peggio delle condizioni di lavoro, ma viola in maniera plateale il principio della libertà sindacale pretendendo di applicare l'art. 19 dello Statuto dei lavoratori

come se questo non fosse una norma di sostegno alla libertà sindacale, ma il suo contrario, vale a dire una norma di asservimento secondo il diktat: «O firmi l'accordo o perdi i diritti sindacali». Interpretazione con evidenza aberrante, che giustamente è stata contestata dal Tribunale di Torino.

A questo punto si impone una duplice iniziativa. I sindacati, dismettendo le reciproche faziosità, dovrebbero sottoporre alla Fiat una piattaforma unitaria in ordine alla definizione del sistema di relazioni e alla regolazione dei rapporti di lavoro, partendo dalla lettera e dallo spirito dell'accordo interconfederale del 28 giugno. Il governo dovrebbe fare un passo politico: anzitutto convocare la Fiat e chiederle che cosa vuole fare esattamente in Italia. Quindi andrebbero adottate due semplici interventi legislativi. Il primo consiste in una pura e semplice abrogazione dell'art. 8 della legge n. 148/2011: osservo che una norma identica era stata prevista di recente in Brasile, già approvata da una della Camere, e poi ritirata, anche grazie all'iniziativa del presidente Lula. Se lo fanno in Brasile... La seconda iniziativa legislativa consisterebbe nell'aggiungere all'art. 19 dello Statuto dei lavoratori una lettera b), in cui si dice «nonché dei sindacati che nell'azienda hanno il 5% degli iscritti ovvero il 5% dei voti nella elezione delle rappresentanze sindacali unitarie». Tanto per chiarire che quella norma è nata per sostenere la libertà e l'autonomia dei sindacati e non per renderli oggetto del potere imprenditoriale. ♦

## Fronte del video

Maria Novella Oppo

## L'ennesima replica di un Cavaliere spento

Per quelli cui già mancava Berlusconi, il cavaliere è tornato sui suoi passi, approfittando dell'ospitalità delle tv controllate, con le più patetiche delle baggianate. Benché ci dispiaccia contraddire tanti esegeti ben pagati e sostenitori interessati, non possiamo proprio tacere sulla povertà di repertorio dell'ex premier. Ci risiamo coi comunisti brutti sporchi e cattivi e con lo Stato di polizia (stavolta tributaria), che poi è lo stesso da lui forgiato insieme a Maroni e Tremonti. Insomma, Berlusconi non ricomincia da tre, ma proprio da zero,

come se non fossero passati vent'anni, durante i quali ha sgovernato fino a ridurci nello stato in cui siamo. Mentre neanche la Lega (che quanto a miseria ideologica e falsi storici non è seconda a nessuno) gli dà più retta, Berlusconi guida la fronda al suo stesso partito e contraddice quello che vota in Parlamento. Perché lo fa? a) perché crede che il popolo italiano sia ancora disposto a farsi turlupinare; b) perché pensa che il suo vecchio copione sia sempre buono; c) perché non trova sulla piazza uno sceneggiatore migliore di Giuliano Ferrara. ♦

## IL SISTEMA ITALIANO VISTO DA (NON TROPPO) LONTANO

VOCI  
D'AUTOREHelena  
Janeczek  
SCRITTRICE

Perché i contribuenti tedeschi dovrebbero sovvenzionare le ingiustizie e i privilegi del sistema Italia? Pagare anche loro per i comoducci di Berlusconi (le Minetti e i Minzolini, per esempio)? Mostrarsi solidali con chi pensa che gli

evasori fanno bene e i fessi sono gli altri? Buttare soldi in un paese marciò di corruzione, clientelismo, mafia, così come l'Italia stessa ha forgiato invano la Cassa del Mezzogiorno?». Così scrive, sul liberal-democratico *Süddeutsche Zeitung*, lo storico e critico Gustav Seibt, profondo conoscitore dell'Italia. Dargli torto non è facile, considerando pure che tagli drastici ai costi della politica non sono in vista e ai concittadini più ricchi verrà chiesta al massimo una mini-patrimoniale. Ma il problema è che il rigore impo-

sto dalla linea Merkel, non fa che aggravare l'ingiustizia. L'austerità colpirà massimamente non solo i più deboli, ma anche i più «virtuosi». Le imprese sane e i lavoratori che a partire dagli anni 90 hanno accettato rinunce perché l'Italia potesse accedere ai benefici promessi dall'entrata nell'Europa, ora stanno aspettando di trovarsi definitivamente cornuti e mazzati. I discorsi paternalistici con cui nazioni intere finiscono paragonate al cugino spendaccione da rieducare stringendo i cordoni della borsa,

sono mistificatori di una realtà assai più complicata. Il loro fondo razzista oggi scandalizza chi ha detto cose simili o peggiori sulla Terrozia, ma occultano anche un'altra faccia della medaglia. Persino la virtuosissima Germania ha ricchi sempre più ricchi e pensionati che faticano a arrivare a fine mese. Nessuno vive sull'isola felice o in una Fort Apache capace di asserragliarsi contro la crisi mondiale. Chi se la prende con gli italiani o viceversa con i tedeschi, non fa altro che ingannare o ingannarsi. ♦